

«Becoming a teacher was for him a lifestyle choice».

Interview with Angela Agosti Dabbeni, daughter of Marco Agosti

«Essere diventato maestro era per lui una assunzione di vita».

Intervista ad Angela Agosti Dabbeni, figlia di Marco Agosti

(a c. di) Anna Gavazzi

Abstract

Angela Agosti Dabbeni, one of the six sons of Marco Agosti, outlines a portrait of her father as a man, a teacher and a pedagogist who met some of the most important protagonists of the Italian Twentieth Century.

La professoressa Angela Agosti Dabbeni è figlia del professor Marco Agosti. Laureata in Filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con maestri come Bontadini e Vanni Rovighi che hanno segnato un'epoca, e in Psicologia all'Università degli Studi di Padova, ha operato nel mondo della scuola sia con cattedra di ruolo nei licei, sia con incarichi in Università. Ha contemporaneamente esercitato la professione di psicoterapeuta anche con compiti di formazione di insegnanti e genitori. Quale consulente del comune di Brescia per la fascia di età tre-sei anni, ha attuato la sperimentazione «Scuola del coetaneo: dalla spontaneità alla autenticità».

Nell'incontro con lei, tra ricordo privato e testimonianza intellettuale, ritornano vivi nomi, vicende, idee che hanno caratterizzato il Novecento nel suo versante pedagogico e non solo; ritorna vivo un profilo personale di grande complessità e ricchezza che mostra lo spessore culturale sotteso alla pedagogia di Marco Agosti.

Suo padre è stato uno dei protagonisti del movimento attivistico italiano nella sua ala spiritualista e personalista. Mario Mencarelli, nella voce che *l'Enciclopedia Pedagogica* gli ha dedicato, sostiene che il pensiero di Marco Agosti riassume in sé tutte le migliori intuizioni della scuola attiva italiana; ricapitola il meglio dei tentativi di socializzare la scuola compiuti in America senza sposarne le derive pragmatistiche; valorizza il concetto dei centri di interesse del Decroly senza cadere nella artificiosità o nel biologismo, giungendo a una scuola attiva di tipo "latino", in cui il senso religioso con cui si guarda alla persona si sposa alla consapevole partecipazione dell'alunno al processo auto-educativo.

Una sintesi culturale potente, frutto di un percorso intellettuale denso di esperienze. Eppure suo padre fu un autodidatta. Questo può essere stato significativo?

La sua formazione come autodidatta – mio padre lasciò la scuola a metà delle elementari – gli ha permesso di seguire i suoi interessi in modo totalmente libero, evitando così gli infiniti condizionamenti della istituzione scuola che costituiscono in generale per ognuno di noi un limite nella libertà delle proprie scelte. Questo tratto costituirà il retroterra del suo pensiero. Non si riuscirebbe diversamente a capire come i più diversi interessi culturali, sia di tipo filosofico, che letterario o scientifico, o religioso, non si caratterizzano per una estemporanea superficialità ma trovano il loro comune denominatore nel dar voce alla sua libertà di pensiero. Mio padre aveva un senso della libertà enorme, dovuto non tanto a un bisogno di ribellione quanto a eventi biografici che lo sottrassero presto alle autorità istituzionali: la famiglia, la scuola, la società. Il padre era morto quando lui era molto piccolo e la madre, chiusa in un lutto insuperato, aveva trovato naturale che quel bambino diventasse capofamiglia, ruolo che non smise mai di esercitare. La scuola fu da lui abbandonata molto presto non trovandola compatibile con i suoi bisogni di imparare. Il contesto sociale in cui viveva era di tipo agricolo, dominato per lo più dai ritmi della natura. Elemento che ritroveremo poi in quel “secondo natura”, *iuxta propria principia*, che sarà uno dei punti cardine del suo pensiero. In base a questo senso della libertà, mio padre costruì un sistema che rispettasse quell’“auto” e su questo fondamento trovò coerenza il suo pensiero. Ecco perché riuscì a conciliare interessi e amicizie di diversa matrice senza cadere nella inconsistenza della dispersione. Ma questo suo atteggiamento di apertura lo espose alle critiche di chi non lo capì e non lo amò.

Quali furono gli incontri che lo segnarono?

Credo sia giusto cominciare a rispondere ricordando un episodio che mio padre più volte mi riferì. Durante la prima comunione si sentì così immensamente felice da pensare che avrebbe potuto morire anche in quel momento. Lo riporto perché questo rende l’idea di come in lui libertà e spiritualità siano state indissolubili sin da piccolo. Poi naturalmente c’è stata una evoluzione nutrita dalla maturità e da quell’“auto” che lo portò a un’entusiastica aderenza al credo gentiliano. Ma intanto aveva studiato Platone e soprattutto gustato Agostino. Dunque l’adesione all’idealismo gentiliano non restò esclusiva. In occasione della conoscenza di Vittorino Chizzolini, si ritrovò a contatto con il realismo aristotelico-tomista nel suo risvolto cristiano, vissuto nel concreto della quotidianità. Quello di Chizzolini era un cristianesimo libero da dogmatismi paralizzanti e ancora una volta in esso il papà trovava modo di vivere la sua perenne sete di libertà. Mio padre sosteneva di dovere a lui la conversione da una posizione gentiliana, che – come tutti sanno – sostiene un idealismo immanentistico, alla posizione di trascendenza che caratterizza il cristianesimo. Vittorino Chizzolini divenne il suo interlocutore intellettuale e non solo. Mio padre assorbì da lui una visione della vita; Vittorino, dal canto suo, riconobbe nel papà «un carissimo fratello maggiore e un venerato maestro», come scrisse in una dedica su un libro che gli regalò. Non a caso Vittorino, avendo perso i suoi cari durante la guerra, era sempre a casa nostra e fece sua la nostra famiglia. Nel segno di questa amicizia, lui e mio padre firmarono insieme molti volumi pubblicati dall’editrice La Scuola. «È con lui che parlo dell’uomo, del maestro, dell’educatore», mi diceva il papà quando gli chiedevo il perché di quelle firme appaiate, confermando così il suo concetto di crescita personale come reciprocità.

Vorrei citare anche un altro nome: Piero Gobetti. Mio padre era andato a Pinerolo per il servizio militare, perché a Torino c'era Gobetti. Con lui sentiva di condividere la convinzione che il popolo dovesse essere educato attraverso la cultura, come dire l'anima migliore dell'attivismo gentiliano. Tributo tacito a questo importante incontro è il fatto che uno dei miei fratelli si chiami come Gobetti.

Ancora un nome, Gaetano Salvemini, da mio padre conosciuto personalmente. Lo stimò molto per la sua testimonianza di aperto avversario del fascismo.

Incontri importanti a livello di formazione personale; dal punto di vista dell'attività istituzionale e universitaria, quali sono i nomi che ritiene di dover citare?

Il ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella, il filosofo Emanuele Severino, padre Agostino Gemelli.

Il ministro Gonella lo chiamò più volte a Roma per averlo come interlocutore relativamente alle questioni di politica scolastica. Mio padre non accettò mai, forse per non abbandonare il mondo bresciano, l'editrice La Scuola, la Fondazione Tovini di cui è stato uno dei fondatori. In particolare, Gonella gli aveva chiesto un intervento relativamente ai programmi della scuola elementare emanati nel 1955. Mio padre pubblicò sul «Giornale di Brescia» del 22 ottobre 1955 un articolo dal titolo *O la scuola o la strada*. Lì sostenne che un popolo economicamente depresso non poteva rimanere con la catena al piede di una manovalanza tecnicamente inqualificata. Mi permetto di collegare questo al nostro oggi, al discorso sull'apprendistato e la sua importanza formativa.

Il fondatore dell'Università Cattolica lo aveva invitato a collaborare con lui per quanto riguarda l'organizzazione di alcuni corsi universitari. Ritengo che l'incontro con padre Gemelli sia ciò che contribuì a tenerlo lontano dalla psicanalisi, che credo tuttavia avesse potuto costituire per lui motivo di interesse, sia pur in senso lato.

In relazione a Severino, non posso non ricordare come sia stato mio padre a prendere le sue difese nel momento in cui dovette affrontare lo "scontro", che sancì il suo abbandono dell'Università Cattolica. Il papà lo accompagnò a Roma, all'incontro con la Congregazione per la dottrina della fede. Continuò ad amarlo anche quando Severino arrivò alla sua chiarezza immanentistica certamente non condivisa da lui, ma vedeva, forse, in quel pensiero un'eco dei suoi trascorsi culturali gentiliani.

Il maestro Agosti è il titolo della prefazione con cui Mauro Laeng apre il libro *Dialoghi col padre* da Lei pubblicato nel 2003. "Maestro" perché ben più che "insegnante", ma anche perché nella scuola elementare iniziò la sua attività e la scuola elementare fu sempre al centro dei suoi interessi. Possiamo allora dire che è il maestro che ha generato il pedagogista?

Essere diventato maestro era per lui una assunzione di vita che lo accompagnò anche quando altri titoli potevano essere usati. Essere maestro e lavorare per l'educazione popolare era il legame con Gentile e al tempo stesso un'esigenza culturale antifascista. Mi diceva che maestro era l'unico titolo che gli importava di avere perché essere maestro comporta l'attenzione agli altri, la capacità di prendersi per mano e

condursi insieme. Per questo motivo mio padre aveva elaborato l'idea della cosiddetta "scuola post elementare", che richiedeva al maestro una cultura maggiore e al popolo garantiva una base culturale solida.

Pietralba e "i pietralbini".

Pietralba fu un'iniziativa cui mio padre era molto legato. A Pietralba, durante l'estate si radunavano i migliori studenti che lui aveva incontrato in università o in altre diverse associazioni. I pietralbini avrebbero dovuto diventare i testimoni dell'educazione cristiana nelle varie cattedre di pedagogia. In effetti Pietralba divenne la fucina della pedagogia cattolica degli ultimi decenni. Ricordo, tra i molti, alcuni nomi: Giunti, Santomauro, Mencarelli, Corradini, i due fratelli Calvi, Bertagna, Bernacchia, Laeng, che di mio padre divenne anche collaboratore.

Il Professore papà. È possibile scindere l'educatore dal padre? Possiamo dire che anche nella dinamiche della vita familiare (eravate in sei fratelli) troviamo l'antefatto del pedagogista?

Più che l'antefatto, la famiglia fu forse il laboratorio in cui il papà elaborò e sperimentò le sue idee sull'educazione. Tuttavia, il vissuto nella quotidianità risentiva anche di quell'origine militare per cui la regola veniva posta e anche imposta. In ogni caso, però, il papà era sempre oscillante tra il desiderio di lasciare i figli liberi nelle scelte del proprio futuro e la preoccupazione di eventuali conseguenze negative.

Agosti pedagogista ma anche filosofo dell'educazione. In che senso?

Nella concettualizzazione di base del pensiero di Marco Agosti emergono punti fermi che rivelano concetti autenticamente filosofici: persona, integralità, finalità. La sua coerente filosofia dell'educazione si concretizza in un'antropologia che ha al centro il concetto cristiano di persona, in una teleologia che ordina la vocazione di ciascuno all'*Unum* necessario, in una metodologia che si esprime nel metodo naturale come arte di insegnare secondo natura.

Riporto a questo atteggiamento le molte passeggiate che ho fatto con lui sulle colline di casa, osservando la natura e prendendola come spunto per parlare di ciò che durante la giornata era emerso. Socraticamente emergevano nei nostri dialoghi i grandi temi della vita e della morte, della libertà, della felicità...

Unire nell'educazione l'arte e la scienza era un concetto nuovo e ricco: nell'arte c'è l'intuizione dell'altro e nella scienza è documentata la cultura dell'altro. Siamo oltre il creativismo da un lato e oltre il metodologismo dall'altro. Questo ha dato all'attivismo di Marco Agosti una robustezza che prescinde dalle situazioni di attuazione.

Possiamo vedere nella scuola dei reggenti la sintesi della sua filosofia dell'educazione?

Direi proprio di sì, perché c'è l'agito, trionfa quel famoso "auto" tanto importante per mio padre. È la persona che autogestendosi non perde, tuttavia, l'apporto della cultura dell'adulto nello spazio della lezione. Va sottolineato come il metodo sia stato messo in atto durante il ventennio fascista. La conflittualità con il contesto culturale era evidente: la scuola dei Reggenti si basa soprattutto sulla gestione quotidiana della classe da parte di un alunno e, pertanto, esprime una visione di tipo democratico. Certo questo costò a mio padre la mancata promozione a gradi superiori. È giusto che io ricordi di aver ricevuto alla sua morte una bellissima e accorata lettera da parte di chi divenne ispettore al posto suo. Il sistema dei Reggenti divenne metodologia applicata non solo nella scuola elementare ma anche nelle scuole superiori e, con Mario Casotti, anche nel contesto universitario. Fu inoltre riferimento per altre esperienze, come la Scuola del Giglio di Firenze. Anch'io l'ho utilizzato come insegnante di liceo e nel corso universitario di Psicologia dell'età evolutiva. Molto attuale può essere se riportato nell'ambito della educazione alla cittadinanza.

Cito dal Suo testo *Dialoghi con il padre*: «Il temperamento fu la spina dorsale degli interessi pedagogici di mio padre». Le chiedo di mostrarci la ricchezza che sta sotto questa affermazione.

Mio padre sapeva bene che il processo educativo doveva fare i conti con il temperamento. Amava profondamente Manzoni e citando a mo' di esempio le tre figure di don Abbondio, fra' Cristoforo e Federigo Borromeo, sottolineava come, man mano gli orizzonti della persona raggiungono livelli più alti di maturità, ci si allontana sempre più dalla fissità temperamentale. In sostanza don Abbondio è solo temperamento: dice che il coraggio se uno non ce l'ha non se lo può dare; fra' Cristoforo canalizza la passione temperamentale nella difesa dei deboli e la focosità del temperamento diviene carattere generoso e protettivo; nel cardinale Borromeo il temperamento lascia quasi interamente posto alla maturazione del carattere. L'esempio di questa triade fu sempre presente nella mia attività di educatore e di psicoterapeuta. Non fa perdere di vista la diversità tra chi lavora sulla propria persona e chi, passivamente, giunto ormai a un'età adulta, si scusa con la frase "sono fatto così!". Frase che talvolta può diventare segno di narcisismo onnipotente e violento, soprattutto nelle figure maschili, come purtroppo molti fatti ci dimostrano.

Marco Agosti oggi: suggestioni che permangono.

Riporto la frase con cui lo psichiatra Vittorino Andreoli apre il suo ultimo testo, *L'educazione (im)possibile*: «Educazione ed educare sono ormai parole vuote, ridotte a recipienti destinati a contenere qualsiasi cosa: oggetti ancora buoni e poi tanti rifiuti». Andreoli è molto famoso, anche perché presente in molti talk show televisivi, e per questo accreditato a essere punto di riferimento nella nostra cultura di massa. Mio padre potrebbe indicare l'alternativa a questa visione malinconica della persona, della scuola, della vita. Mio padre parlava di fini dell'educazione, di visione unitaria della vita, di vocazione

operante, di maturazione etica del carattere. Mio padre pensava a una scuola fedele ad alcuni principi conduttori: libertà, autodeterminazione, spiritualità come crescita personale e insieme crescita di un popolo, in cui ognuno è in grado di vivere consapevolmente la propria identità di cittadino.

Da ultimo...

... – e non certo per importanza – vorrei ricordare la figura di mia madre “Teresina”, come la chiamava con amore mio padre; amore che si ritrova anche nelle numerose lettere, scritte nelle sue a volte troppo prolungate assenze. Teresina imparò a chiamarla anche Vittorino che ne conobbe e riconobbe la protettività e la dolcezza. In sostanza, anche per mia madre vale il detto “dietro ad un grande uomo c’è sempre una grande donna”.

(a c. di) Anna Gavazzi

Comitato di redazione – CQIA rivista «Formazione, lavoro, persona»
Editorial board committee – CQIA rivista «Formazione, lavoro, persona»